

Cardinale Angelo Bagnasco
Arcivescovo Metropolita di Genova

LETTERA AL CLERO E ALLA DIOCESI SUI VICARIATI FORANEI

Mentre desidero ringraziare i nuovi Vicari Foranei per la disponibilità nell'assumere il servizio ai loro Confratelli di Vicariato, colgo l'occasione per offrire alcune considerazioni su questa figura di riferimento e sulla suddivisione territoriale propria di ogni Chiesa Particolare. Lo scopo è di confermare ed esplicitare la ferma convinzione dell'importanza dei Vicariati che, dall'inizio del mio ministero episcopale a Genova, ho ribadito in diverse occasioni e sedi. La loro finalità non è solo di tipo organizzativo - anche questa ha il suo indiscutibile valore - ma è in primo luogo di tipo comunionale.

1. La comunione del Presbiterio vicariale

Non si tratta ovviamente di suddividere il Presbiterio diocesano in tanti piccoli gruppi. Il Presbiterio è uno e unico, attorno al Vescovo e tra i Confratelli, come ricorda il Concilio Vaticano II: “Tutti i Presbiteri costituiti nell’Ordine del Presbiterato mediante l’Ordinazione, sono intimamente uniti tra di loro con la fraternità sacerdotale; ma in modo speciale essi formano un unico Presbiterio nella Diocesi, al cui servizio sono ascritti sotto il proprio Vescovo” (*Presbyterorum Ordinis*, 8). La comunione sacerdotale, pertanto, non si fonda sulle sensibilità comuni, sui caratteri, o su identità di vedute; non è il frutto dell’umano star bene insieme. Questo sfocerebbe in una unità psicologica. Ma si radica nel sacramento, nel dono ricevuto della sacra Ordinazione, cioè su quanto Gesù ha fatto per noi e di noi: segni efficaci di Lui Buon Pastore. Nella viva Tradizione della Chiesa, la stretta unità che amalgama il Presbiterio con il suo Vescovo fa della loro comunione il segno visibile di Cristo-capo, tanto che Sant’Ignazio di Antiochia così si esprime in una delle sue lettere: “Tutti coloro che sono di Dio e di Gesù Cristo costoro sono con il Vescovo” (*Ai cristiani di Filadelfia*).

Il Vicariato è l’espressione territorialmente

più vicina di questa comunione. Ma deve essere vissuta da tutti i Sacerdoti sapendo che, se l'Eucaristia è la presenza più grande del Signore risorto, l'amore reciproco tra Confratelli ne è la presenza più trasparente: è viatico per i Sacerdoti, fa bene alla comunità cristiana, interpella e induce a credere. Al riguardo, sono impressionanti le parole di San Bernardo, sulle quali invito ciascuno a ritornare con frequenza: "Il diavolo teme poco coloro che digiunano, fanno veglie, sono continenti, poiché di costoro ne portò in rovina molti. Ma coloro che vivono concordi e unanimi nella casa del Signore, uniti a Dio e tra loro con il vincolo dell'amore, costoro provocano al diavolo dolore, paura e rabbia, poiché il Signore ha detto: 'quelli che sono miei nessuno li può rapire dalla mia mano'. Ma chi sono i 'miei'? 'Da questo conosceranno che siete miei discepoli se vi amerete scambievolmente'. Questa unità non solo sconfigge il nemico, ma riconcilia con Dio" (4° vol. *Sermoni*, pp. 638-639, ed. Scriptorium, MI 2000).

Sta qui il primo e fondamentale servizio del Vicario Foraneo: il servizio alla comunione dei Confratelli del suo Vicariato. Deve essere il primo a crederci fortemente per aiutare gli altri ad entrare in questa ottica per cui, fermo restando il solido radica-

mento nella propria Parrocchia o nel proprio Ufficio, spiritualmente nessuno deve sentirsi solo, ma dentro ad una rete di prossimità umana, sacerdotale e pastorale, consapevoli tutti che la comunione presbiterale non è fare necessariamente le cose insieme, ma farle sapendosi insieme. Se il Vicario sarà convinto di ciò, allora troverà la forza della fiducia e della pazienza, poiché costruire, seppure su un dono comune, richiede tempo, perseveranza nelle inevitabili difficoltà, capacità di cogliere e valorizzare i piccoli segni di un edificio che cresce.

2. Un'occasione di santità

“È ai Vescovi che incombe in primo luogo la grave responsabilità della santità dei loro Sacerdoti” (Conc. Vat. II, *P.O.* 7). Questa primissima e grave responsabilità è dunque del Vescovo che è chiamato ad essere d'esempio ai suoi Confratelli nel Sacerdozio! “I Presbiteri, dal canto loro, avendo presente la pienezza del sacramento dell'Ordine di cui godono i Vescovi, venerino in essi l'autorità di Cristo supremo Pastore. Siano dunque uniti al loro Vescovo con sincera carità e obbedienza” (*id.*).

In questa prospettiva, mi è caro confidar-

vi che ogni giorno celebriamo l'Eucaristia per la Diocesi e, in primo luogo, per la santità del nostro Presbiterio. La fraternità sacerdotale, infatti, si esprime innanzitutto nel pregare gli uni per gli altri; ma sapete anche con quanta insistenza raccomando la partecipazione agli appuntamenti diocesani di formazione permanente. A ciascun Vicario chiedo di essere d'esempio, di ricordare e invitare i Confratelli a questi appuntamenti perché tutti abbiamo bisogno di incontrarci, di vederci per pregare il Pastore grande delle anime, e riflettere insieme - Vescovo e Sacerdoti - memori delle parole di San Giovanni Crisostomo: "Quanto più importanti sono gli incarichi affidati, tanto maggior impegno vi occorre" (*Omelie sul Vangelo di Matteo*). Il Signore ci ha affidato "l'incarico" di essere segno trasparente di Lui e di agire nella sua persona. Per questo ci ha chiamati per nome e ci ha consacrati con il sigillo eterno del suo Spirito: vocazione e missione che sono il nostro "destino", e che chiedono il cammino della santità sacerdotale. Non è forse, questo cammino, il primo atto dell'apostolato, la forma più vera e feconda di pastorale? Il sacerdozio non è semplicemente "ufficio", ma sacramento: Dio si serve di un povero uomo al fine di essere, attraverso di Lui, presente tra gli uomini e di agire in loro favore. È l'audacia di

Dio alla radice del nostro Sacerdozio: ad esseri umani affida se stesso pur conoscendo le nostre debolezze. Siamo “vasi di creta”, come ricorda l’Apostolo Paolo, esposti ai venti della secolarizzazione, bisognosi di costante vigilanza e di purificazione, ma la grazia non ci abbandona se invocata ogni giorno.

Da subito, però, ho raccomandato anche gli incontri di Vicariato, pur consapevole che, se ognuno non decide di coinvolgersi in prima persona, nessuna iniziativa - diocesana o vicariale - servirà. È necessario “esserci” nelle cose: “partecipare” significa anche coinvolgere se stessi, fede, intelligenza, cuore, entusiasmo. Credo fermamente alla complementarietà del Vicariato nel cammino di formazione permanente: per questo torno a chiedere a ciascuno - come una preghiera - “la fedeltà agli incontri vicariali: devono essere almeno mensili sapendo che il primo scopo non è quello di programmare iniziative pastorali, ma di vedersi ricordando le parole del Signore: ‘Quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme! Là il Signore dona la benedizione e la vita per sempre’ (Sl 133). Ogni incontro sia segnato dalla preghiera (la Liturgia delle Ore, il rosario, l’adorazione eucaristica...), e dalla letizia di condividere il pasto. Il sogno è quello di poter comunicare ai Confratelli le opere di Dio nella

vita nostra e delle comunità, le inevitabili prove; se è il caso, un argomento, un testo del Santo Padre o del Vescovo, un articolo o un libro interessante. Quando è necessario, si concorda un'attività pastorale comune. In qualunque scambio di idee e di esperienze deve prevalere il punto di vista soprannaturale, senza il quale tutto diventa soggetto a logiche umane e mondane, sembra contorto, difficile, inutile, criticabile" (Card. A. Bagnasco, Lettera al Clero, *Io sono il buon Pastore*, n. 11).

Mi pare di poter dire, con gioia, che gli incontri mensili ormai si tengono in tutti i Vicariati e, in alcuni, lodevolmente anche più volte nel mese. In questa Lettera non solo rinnovo l'indicazione, ma vorrei che facessimo un passo in avanti: vi invito, vi prego di vedervi tutte le settimane per pranzare o cenare insieme. Accade già in alcuni Vicariati e se ne vedono i buoni frutti: nella semplicità della tavola, cresce la conoscenza, la stima reciproca, la confidenza, e la comunicazione diventa più facile. Presupposti, tutti, non solo di collaborazione pastorale ma di ogni sostegno umano e sacerdotale. Sono convinto che non sia impossibile: dobbiamo volerlo, senza scoraggiarci se la partecipazione non dovesse inizialmente essere totale. Sarebbe sempre un esempio e un'opportunità: un dono.

3. Un'occasione di collaborazione pastorale

“Nessun Presbitero è in condizione di realizzare a fondo la propria missione se agisce da solo e per proprio conto, senza unire le proprie forze a quelle degli altri Presbiteri, sotto la guida di coloro che governano la Chiesa” (Conc. Vat. II, *P.O.* 7). Se oggi la situazione numerica del Clero rende ancor più evidente il bisogno di questa “unione”, non dimentichiamo che il fondamento non è la necessità, ma la natura stessa della nostra vocazione e missione: “Il ministero ordinato (...) può essere adempiuto solo in quanto il presbitero è unito a Cristo mediante l’inserimento sacramentale nell’Ordine presbiterale e quindi in quanto è nella comunione gerarchica con il proprio Vescovo. Il ministero ordinato ha una radicale ‘forma comunitaria’ e può essere assolto solo come un’ ‘opera collettiva’” (Beato Giovanni Paolo II, *Pastores dabo vobis*, 17). Non è possibile una vera collaborazione pastorale, dunque, senza una vera comunione presbiterale. Proprio per questa ragione ho sempre ricordato che gli incontri mensili di Vicariato non sono finalizzati innanzitutto alla programmazione di attività specifiche, ma alla fraternità. Ripeto: se non ci fosse nessuna iniziativa da discutere o decidere, lo scopo dell’incontrarvi sarebbe comunque vivo, urgente, ef-

ficace. Non è mai tempo perso! Sono certo che i fedeli comprendono e sono contenti quando sanno che i loro Sacerdoti si assentano per incontrarsi tra loro o con il Vescovo. Ne traggono motivo di edificazione e di incoraggiamento.

Il Vicariato è - in un certo senso - una “unità” o “zona” pastorale naturale. In questa prospettiva, sono a conoscenza di esperienze e tentativi di altre Diocesi in Italia e oltre, con luci e ombre. Al di là dei nomi, le formule sono variegata in base alle necessità concrete, e ovunque si cerca di fare ciò che stiamo facendo lasciandoci guidare dallo Spirito. Non si tratta di ridisegnare la Diocesi, ma di curare il fondamento di ogni futuro che è già presente in alcune situazioni. E il fondamento - come ho già ricordato - è la comunione delle anime, la stima vicendevole, la fiducia reciproca, la gioia per i doni degli altri, la serenità di discernimento, l’adattamento senza inutili rigidità, la capacità di lavorare insieme, la disponibilità ad andare incontro, a volte anche a rinunciare ad un punto di vista, con la convinzione che è meglio fare un passo insieme anziché due da soli. In questo cammino di comunione presbiterale, l’obbedienza cordiale di tutti alle direttive e norme della Chiesa e del Vescovo è un decisivo e concreto elemento, e un atto di concreta fraternità: indicazioni dottrinali e morali difformi, nonché prassi pastorali personaliste disorientano

i fedeli e creano confronti dannosi tra Sacerdoti e tra Parrocchie. In questa prospettiva devono essere visti anche gli adempimenti ai quali ogni Parroco è chiamato, come la tenuta aggiornata dei libri dei battesimi, dei matrimoni e dei defunti, l'inventario della Parrocchia, i bilanci economici. Quando un nuovo Parroco subentra, è un atto di fraternità reale consegnare le cose in ordine. È, pertanto, da ricordare che rientra nei compiti del Vicario Foraneo “visitare le parrocchie del suo distretto” (cf. can. 555 § 4); ritengo opportuno che tale visita abbia cadenza annuale e che nel corso di essa il Vicario Foraneo verifichi l'aggiornamento dei libri dei sacramenti.

L'Apostolo Paolo, con realismo, scrive ai cristiani di Efeso anche di “sopportarsi” a vicenda (cfr *Ef*4,2), e il Santo Padre Benedetto XVI commenta: “ mi sembra che proprio dall'umiltà segua questa capacità di accettare l'altro. L'alterità dell'altro è sempre un peso. Perché l'altro è diverso da me? Ma proprio questa diversità, questa alterità è necessaria per la bellezza della sinfonia di Dio. E dobbiamo, proprio con l'umiltà nella quale riconosco i miei limiti, la mia alterità nel confronto con l'altro, il peso che io sono per l'altro, divenire capaci non solo di sopportare l'altro, ma, con amore, trovare proprio nell'alterità anche la ricchezza del suo essere e delle idee e della fantasia di Dio” (*Lectio divina*, 23.2.2012).

4. Stare con Lui

Ma ricordiamo: il fondamento di tutto non siamo noi, la nostra buona volontà - sempre necessaria - ma la grazia. È Gesù nella misura in cui lo lasciamo entrare in noi attraverso la “porta della fede”, gli facciamo spazio nel cuore e nella vita. Si apre l’orizzonte della vita spirituale di noi che siamo chiamati a “stare con Lui” (cfr. *Mc* 3). Senza questo stare personale con il Signore non staremo mai bene con i fratelli o confratelli che siano. È uno stare insieme in forza della fede e dell’amore, come risposta alla sua misteriosa iniziativa di elezione: ma “l’amore è sofferenza - scrive Benedetto XVI - è un darsi, è un perdersi, e proprio in questo modo fecondo” (*Lectio divina*, 23.2.2012). Stare con Lui per mettere il nostro piccolo “io” nel grande “Io” di Cristo e così vivere nel “Noi” di Dio e della Chiesa. Ecco dove ci porta il permanere con Gesù cuore a cuore: alla spogliazione di noi stessi per rivestirci di Lui e così giungere ad una conoscenza che va al di là delle opinioni della gente. Ci porta a riscoprire il significato più autentico della nostra missione che, strada facendo, può subire distorsioni individualiste. Per questo, il “rimanere con Lui” deve qualificare non solo i momenti specifici della preghiera, ma anche deve accompagnare

l'esercizio del ministero sacerdotale, soprattutto quando le "cose da fare" vogliono imporre la loro priorità.

Senza la luce di Cristo, tutto diventa progressivamente grigio, il significato della pastorale sbiadisce, si entra nella zona depressa del lamento e dello scontento, si perde il sorriso dell'anima, forse altre strade appaiono invitanti, la fedeltà ai propri doveri può diventare peso anziché gioia apostolica. Ma allora "più si fa buio intorno a noi e più dobbiamo aprire il cuore alla luce che viene dall'alto" (Santa Edith Stein, *La scelta di Dio. Lettere* (1917-1942), Roma 1973, 132-133).

Cari Vicari Foranei, ognuno di noi è chiamato a stare personalmente con Gesù, ma starci anche insieme ai Confratelli è un aiuto: ci si sostiene nella fede, nella perseveranza, nella fiducia, nella grazia della medesima vocazione, è più facile superare l'insidia dello scoraggiamento, le inevitabili delusioni, la stanchezza. E Dio ci dona un nuovo modo di accorgerci di chi sta accanto, di guardarci. Dove regna uno sguardo fraterno, si colgono meglio i segnali delle prove, degli stati d'animo dell'altro, e la vicinanza diventa più preziosa, sapendo che certi "disagi" pastorali spesso sono "disagi" spirituali: "Ubi amor ibi oculus" scrive Riccardo di San Vittore (*Benja-*

min Minor, cap. 13), nel senso che dove c'è amore si aprono gli occhi, e la persona amata e "guardata" sente di non essere incompresa o giudicata falsamente.

Per queste ragioni vi chiedo di aiutare i vostri Confratelli a pregare insieme con calma. Se lo desiderate, e nei limiti delle mie possibilità, sarà mia gioia poter pregare anch'io con voi in ciascuno dei Vicariati in questo Anno della fede.

5. Prendersi cura dei Confratelli

Se stiamo veramente con il Signore ogni giorno, se desideriamo respirare con Gesù nella Santa Messa, nella Liturgia delle Ore, nella meditazione, nel rosario.., allora - poiché Dio è Amore - ci sentiremo inviati agli altri là dove la Chiesa ci chiama. Così come è accaduto alla Vergine Maria: non appena fu toccata dal fuoco dello Spirito e il Verbo eterno scese nel suo grembo, non ha potuto rimanere a Nazaret, ma "si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda" (*Lc* 1, 39). Fare l'esperienza intima di Gesù non è vivere di intimismo, ma è entrare nella verità dell'amore e così ritornare ogni giorno ad amare.

Amare chi, oltre il Signore che ci precede? Noi stessi! Sentire che Dio mi ama nella mia povertà mi riconcilia con me stesso, mi aiuta a volermi bene, a non rifiutarmi per i miei limiti, difficoltà e peccati. Non si tratta di accomodarci pigramente, ma di non vivere in un confronto pesante e triste con gli altri: si tratta di accettare se stessi e di sentirsi a casa nell'esistenza. Esistere non è solo stare al mondo, ma essere confermati nel proprio divenire verso la verità e il bene. E chi ci conferma, chi dice "sì" alla nostra esistenza, se non Dio che ci conosce per nome da sempre? Proveniamo tutti da una "fiducia originaria" di cui il nostro esistere è dimostrazione concreta, e che è la roccia sulla quale edificarci.

Riconoscere che io sono un pensiero di Dio e sono insostituibile, proprio nella mia piccolezza, nel disegno di Dio, mi fa grande perché vivo della verità. In questa prospettiva, le piccole umiliazioni che tutti dobbiamo vivere, sono una grazia, perché ci riconducono alla nostra verità e ci aiutano a guardarci dalla vanagloria di essere più degli altri, di apparire. Allora, accettare gli altri è più facile. Riprendendo il tema dello sguardo, se guardo a me stesso e agli altri - ognuno come un "pensiero di Dio" - allora lo sguardo diventa più luminoso, cioè benevolo, mite, magnanimo. E

le parole dell'Apostolo si illuminano: "Accoglietevi gli uni gli altri come Cristo accolse voi per la gloria del Padre" (*Rom 15,7*). C'è un modo di accoglierci, di salutarci, di stare insieme che - senza smancerie - è come una conferma vicendevole: "è bene che tu esista; ho bisogno di te per essere me stesso; volendomi bene mi permetti di essere!". È dunque una conferma, una specie di giustificazione, della mia esistenza e del mio sacerdozio: non possiamo, forse, intendere così il "paese dove scorre latte e miele" promesso a Mosé (*Es 3, 8*)? Non si può vivere solo di "latte", dei necessari beni materiali, ma anche di "miele", cioè della felicità d'esistere che proviene dalla conferma sul nostro "essere al mondo" da parte di Dio e degli altri, immagine e somiglianza di Dio: è bene che tu esista e che, nel Sacerdozio, siamo fratelli di destino!

Diventa allora naturale "prendersi cura" dei Confratelli. A volte ci sentiamo a disagio nel fare questo perché temiamo di invadere la giusta "sfera privata" di ciascuno; ma quanto può essere, in realtà, la maschera della pigrizia o del disinteresse? Penso che dobbiamo sempre porci la domanda, poiché la linea di confine tra discrezione e indifferenza è sottile. Se ogni giorno "stiamo con Lui", il nostro

sguardo si affinerà e ci avvicineremo alla sensibilità d'amore che ha mostrato Maria verso l'anziana cugina Elisabetta. La premura reciproca all'interno del Vicariato è attenzione al bene dei Confratelli, bene fisico, morale e spirituale. L'attenzione perché ognuno abbia la doverosa cura di sé, della propria salute, dell'organizzazione pratica della propria casa, di un certo ordine delle giornate, della possibilità di un giusto riposo... deve essere trasversale. Senza diventare invasivo, il Vicario Foraneo è il primo ad avere, nel Vicariato, questa attenzione fraterna. Non è sempre facile, ma anche in famiglia non è sempre immediato l'esito: i genitori conoscono sempre l'animo dei loro figli? E i fratelli? Riescono sempre a prendersi cura come vorrebbero e secondo necessità? Lo stesso accade tra amici. Per questo dobbiamo farci plasmare dal Signore, perché ci doni gli occhi dello Spirito e l'umiltà davanti a possibili incomprensioni e rifiuti, ma anche perché ci doni la semplicità di lasciarci aiutare.

La premura per il bene spirituale dei Confratelli ci porta a dire una parola anche sulla "correzione fraterna". Abbiamo visto che l'amore comporta un senso di responsabilità reciproca, per cui se il fratello commette una

colpa verso di me, io devo usare carità verso di lui, non chiudere il rapporto o ridurlo a pura formalità. Prima di tutto devo parlargli. La correzione fraterna non è, dunque, una reazione all'offesa subita, ma è una forma di carità difficile e delicata, poiché lo sconfinamento può essere facile al di là della buona intenzione: "colui che ti ha offeso, offendendoti, ha inferto a se stesso una grave ferita, e tu non ti curi della ferita di tuo fratello?... Tu devi dimenticare l'offesa che hai ricevuto, non la ferita di un tuo fratello" (Sant'Agostino, *Discorsi* 82, 7). Non possiamo rinunciare ad amare! La prima forma è sempre la preghiera, come ho detto, ma poi? Ogni parola di richiamo - qualunque sia l'occasione - deve far sentire che non nasce mai dal giudizio o dalla recriminazione, ma dall'amore e dalla misericordia, dalla sollecitudine per il bene dell'altro. Anche questo è un grande servizio: aiutare e lasciarsi aiutare a leggere con verità se stessi. A volte, è come dare la vita. Non è forse questa una forma alta di quella "vita comune" che l'ultimo Concilio ha auspicato? A questo proposito, rinnovo l'invito ai Confratelli che si sentono a presentare al Vescovo la propria disponibilità alla vita comune secondo le necessità della Diocesi, come pure per la nostra missione a Cuba.

6. Il Consiglio Pastorale Vicariale

Ho detto all'inizio che questa Lettera è indirizzata in primo luogo ai Vicari Foranei e ai Confratelli. Ma, parlando del Vicariato, desidero parlare anche alle comunità cristiane che formano questa struttura diocesana. Molto di quanto ho scritto sopra è valido anche per i fedeli laici: oggi e domani non si può pensare a collaborazioni o iniziative comuni se all'origine non c'è un cuore comune. Non sono le cose che si fanno ad unire, ma il cuore che batte sulle stesse corde, le corde di Gesù e della Chiesa. Se il cuore dei cristiani resta individuale e solamente legato al proprio campanile, non saranno alcune attività comuni o alcuni incontri che cambieranno il sentire. Forse si faranno delle cose insieme, ma il cuore resterà "particolare". Tutto verrà trascinato, fatto per fare o non fatto per nulla, o fatto per sola necessità, costretti dalle circostanze. È evidente che il "campanile" è e resta, di per sé, il segno più evidente e caro del radicamento della Chiesa in un territorio; richiamando la bella immagine usata dal beato Giovanni XXIII e applicata alla Chiesa intera, il campanile è come la "fontana del villaggio" attorno alla quale la comunità parrocchiale si stringe anche quando non sempre frequenta con regolarità. È un punto di riferimento immediato, noto, familiare

per tutti. Anche nell'attuale società multiculturale, resta un simbolo generalmente conosciuto, e alla sua porta chiunque viene a bussare.

L'esperienza dice, inoltre, che la gente di solito va più facilmente alle attività della Parrocchia che a quelle del Vicariato, per motivi di carattere pratico o affettivo. Ma dobbiamo seguire le vie dove lo Spirito ci conduce; con fede, discernimento e prudenza. Un certo numero di Parrocchie della nostra Diocesi sono affidate al servizio pastorale di un solo Parroco che, con generosità, non solo assicura la Messa festiva, ma cura il senso di comunità dei fedeli che amano la loro chiesa ereditata dai padri, quando le risorse materiali erano ben poche ma la fede e il cuore erano grandi. Quindi - come spesso si è detto - parlando del Vicariato non si intende affatto diminuire la Parrocchia, anzi, si vuole aiutarla e sostenerla.

Il Consiglio Pastorale Vicariale ha questo compito: stimolare e far crescere il senso della comunione ecclesiale delle comunità del territorio, in modo che ognuno guardi le altre Parrocchie con interesse e affetto come se fossero la propria, e tenendo viva la consapevolezza che la pastorale non è questione di "tattiche", ma di fede, di amore e di generosità. È questo il primo e fondamentale scopo. Come? Aiutandoci innanzitutto nella via della santità. L'esperienza insegna, inoltre, che si può amare solo ciò

che si conosce. Per questo il Consiglio Vicariale deve continuamente favorire la conoscenza delle diverse realtà ecclesiali e territoriali: le esperienze, i programmi, le speranze, come le necessità, le difficoltà e le prove. Attraverso la circolazione delle “cose” avviene la circolazione delle anime, dei sentimenti, e quindi matura quel sentire comune che diventa disponibilità a servire con le attività comuni che si ritengono necessarie, o anche a mettersi a servizio da una Parrocchia all'altra per attività specifiche. Le comunità che hanno di più devono dare a chi ha di meno: idee, forze, persone, strumenti.

Nella Visita Pastorale ho colto in qualche Consiglio un po' di stanchezza e di sfiducia: come se, in fondo, fosse inutile. L'esperienza di Chiesa non è mai inutile. Dobbiamo ricordare che la gente, compresi i Sacerdoti, è sempre più presa da responsabilità crescenti: quindi dobbiamo essere attenti a non moltiplicare incontri e impegni. E poi - come ho spesso ricordato ai Consigli Parrocchiali - è doveroso che lo sguardo di tutti i membri sia di fede. Che cosa significa? Come Dio non guarda innanzitutto ai nostri peccati e limiti, ma al bene che siamo e che facciamo, così i credenti devono imparare a guardare le persone e le situazioni a partire dal positivo che il Signore opera sempre e comunque. È in questo orizzonte che possiamo dove-

rosamente riconoscere anche i limiti, gli errori e le sfide, ma sempre con quella serenità dell'anima che viene dalla fede, così come esorta il Santo Padre: ogni situazione è da guardare con “uno sguardo riconoscente per la crescita del grano buono anche in un terreno che si presenta spesso arido” (Benedetto XVI, *Discorso ai Vescovi italiani*, 24.5.2012). Torna alla memoria l'esperienza dei discepoli di Emmaus. Sulla via discutevano e forse litigavano incolpandosi a vicenda, ma facendo così non riuscivano a riconoscere Gesù che era con loro: il Signore “camminava per via come un compagno di viaggio, anzi era Lui che li conduceva. Quindi lo vedevano ma non erano in grado di riconoscerlo. I loro occhi (...) erano impediti dal riconoscerlo. Erano impediti non di vederlo ma di riconoscerlo” (Sant'Agostino, *Discorso* 235, 2).

“L'impegno specifico e qualificante del Vicariato è allora, da un lato, di rendere visibile la comunione ecclesiale, ossia l'essere in Cristo “un cuor solo e un'anima sola”, nell'ambito non solo delle persone ma anche delle comunità; e, dall'altro lato, di stimolare un servizio pastorale tra le comunità parrocchiali e le altre realtà ecclesiali, nel contesto vivo della Chiesa particolare che è la Diocesi, per il compimento sul territorio della missione evangelizzatrice della Chiesa stessa” (Dionigi Card. Tettamanzi, *Il Vicariato e*

il Consiglio Pastorale Vicariale, 4 marzo 2001).

Il Consiglio Vicariale deve essere per ciascuno un'esperienza ecclesiale: dove cioè si dovrebbe toccare la bellezza del Signore risorto e vivente, presente nella sua Chiesa. La preghiera con il tempo prolungato, la presenza della Vergine Maria come nel cenacolo, il discernimento e il dialogo, l'amore per la propria Parrocchia e per le altre comunità cristiane, l'affetto ai Sacerdoti che sono i Pastori autorevoli, l'attenzione pronta e cordiale al Vescovo, Successore degli Apostoli, e alle sue indicazioni, sono gli elementi da tenere ogni volta desti perché possiamo incontrare il Signore e la Chiesa che è, secondo San Girolamo, il "noi" dei cristiani. È in causa quella comunione affettiva ed effettiva che rende possibile la viva e confortante esperienza della Chiesa, prolungamento di Cristo nella storia.

Cari Amici, consegno queste considerazioni innanzitutto ai Vicari Foranei e ai Sacerdoti perché, con rinnovata convinzione, curino la fraternità presbiterale nei rispettivi Vicariati: è un'opportunità che il Signore dona alla responsabilità di ciascuno. Ma anche le affido ai Consigli Pastoralis vicariali, perché riprendano il loro servizio confermati nello scopo e nel metodo: es-

sere fucina di comunione ecclesiale tra le diverse Parrocchie e con la Diocesi, aderendo generosamente agli appuntamenti diocesani e promovendo ogni iniziativa vicariale ritenuta opportuna nel segno della solidarietà e della sussidiarietà.

Alla Vergine Maria, Madre della Chiesa e Regina di Genova, vogliamo raccomandare la Comunità diocesana in tutte le sue espressioni, certi che continuerà a vegliare su di noi e a guidarci, come a Cana di Galilea, verso il Figlio suo: “fate quello che vi dirà” ripete sollecitandoci all’obbedienza della fede. Sì! Questa obbedienza di fede e d’amore - cuore del vero culto spirituale, sacrificio gradito a Dio - cresca in ciascuno di noi, così che i singoli Vicariati possano essere veramente lampada dove risplende la luce di Cristo; possano essere voce umile e chiara, mite e coraggiosa, perché la Parola che salva raggiunga il cuore di tutti e scaldi la vita.

Ai miei carissimi Sacerdoti, ai Diaconi, alle Anime consacrate, a voi Fratelli e Sorelle nella fede, a coloro che comunque presteranno attenzione a questo mio scritto, il mio saluto e la mia gratitudine, insieme alla mia affettuosa benedizione.

Genova, 29 Agosto 2012
Festa di N.S. della Guardia

Angelo Card. Bagnasco
Arcivescovo Metropolita di Genova

INDICE

1. **La comunione del Presbiterio vicariale.....** *pag.* 2
2. **Un'occasione di santità.....** ” 4
3. **Un'occasione di collaborazione pastorale.....** ” 8
4. **Stare con Lui.....** ” 11
5. **Prendersi cura dei Confratelli.....** ” 13
6. **Il Consiglio Pastorale Vicariale.....** ” 18